

Ue, torna il gas russo ma il petrolio va alle stelle

Mosca non cessa di accusare Kiev di furti anche se Gazprom e ucraini si riparlano

di Gabriel Bertinotto

I FLUSSI DI GAS RUSSO PER L'EUROPA

tornano ai livelli normali. Ma Gazprom mette in guardia: potrebbero esserci ancora dei cali, se gli ucraini continueranno a sottrarre gas dalle tubazioni che attraversano il loro territorio. Un'accusa respinta ancora una

volta da Kiev, nel giorno in cui gli esperti dei due giganti russo ed ucraino, Gazprom e Naftogaz, che controllano la produzione e distribuzione di gas nei rispettivi Paesi, si incontrano a Mosca in un primo tentativo di riallacciare i negoziati. L'opinione che la crisi non sia ancora risolta è condivisa da molti operatori del settore. L'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni dice di «non essere completamente tranquillo», anche se è la stessa Eni a comunicare che le forniture verso l'Italia sono tornate al cento per cento dei valori previsti.

Effetto collaterale tutt'altro che secondario dell'incertezza che ancora grava sulla regolarità degli approvvigionamenti di gas nel prossimo futuro, è il consistente rialzo del prezzo del petrolio, che ieri ha superato i 63 dollari.

Le trattative tra le autorità di Mosca e Kiev si prospettano assai complicate. E non le facilitano certo le dichiarazioni rilasciate ieri sera dal ministro dell'Energia di Mosca, Viktor Khristenko. Quest'ultimo, dopo avere definito «materia per i tribunali» i presunti furti di gas da parte di Kiev, ha addirittura corretto al rialzo il prezzo che il suo governo vorrebbe imporre all'Ucraina: non 230 dollari per migliaia di metri cubi, ma addirittura 249,5.

La crisi, sfociata il primo gennaio nel blocco totale delle esportazioni di gas russo al vicino slavo, era nata proprio dal rifiuto ucraino di accettare l'incremento. Kiev non contesta la necessità di aggiornare il prezzo di favore (50 dollari) di cui ha usufruito finora. Ma ritiene eccessivo passa-

In Italia le consegne sono tornate ai valori normali. Ma l'Eni ammonisce: la crisi non è finita

re di colpo a livelli quattro o cinque volte superiori. Tanto più che, se è vero che nel continente molti Paesi clienti sborsano proprio quelle cifre, alcune ex-Repubbliche sovietiche vengono ancora trattate con i guanti di velluto da Mosca. La Bielorussia paga addirittura meno di 50 dollari, gli Stati baltici circa 110.

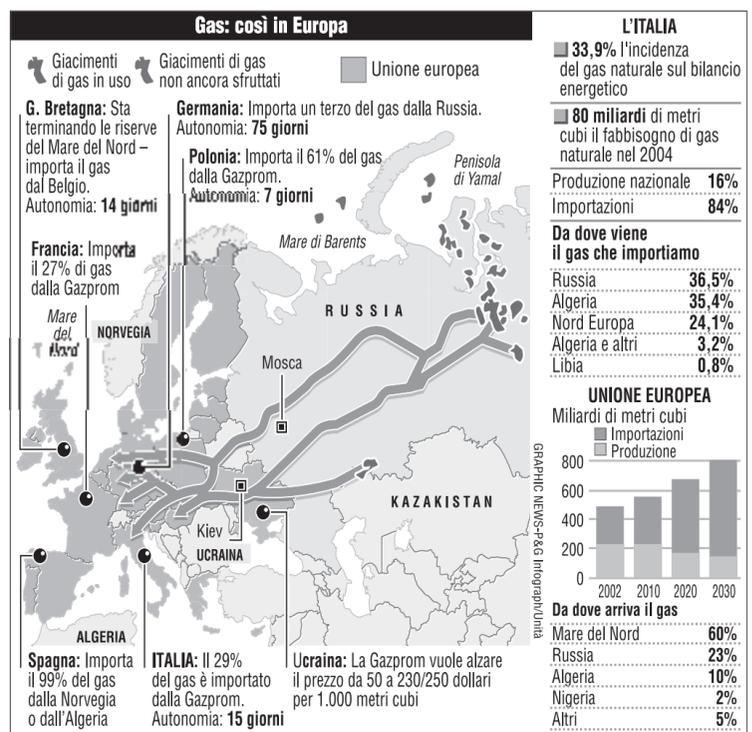
In Ucraina, il passaggio ai prezzi indicati da Mosca provocherebbe un crollo del prodotto interno lordo pari al cinque per cento e alimenterebbe un'inflazione valutata intorno al trenta. Questi i calcoli resi noti dal segretario del Consiglio di sicurezza di Kiev, Anatoli Kinakh.

Quello che la crisi del gas ha messo comunque in rilievo è l'assenza di una solida politica energetica comune all'Unione europea nel suo complesso. Questo dipende in parte dalle grandi differenze tra un paese e l'altro, sia nella produzione di energia che nell'approvvigionamento. Alcuni Paesi, come la Norvegia, sono grandi produttori, altri, come l'Italia dipendono quasi interamente dall'estero. Non solo, c'è chi ha il nucleare, e chi ha optato per restare fuori. C'è chi sviluppa le energie alternative e chi no. E tanto per restare agli acquisti del gas, si va da un estremo all'altro, con la Finlandia che dipende al cento per cento dalla Russia, e la Spagna che dalla Russia non ne importa per nulla. Ma il problema principale è l'inesistenza di istituzioni europee che in materia abbiano poteri per decidere al posto degli Stati. Solo nel vertice di ottobre, a Hampton Court, i capi di Stato e di governo della Ue hanno preso l'iniziativa di affidare alla Commissione il compito di studiare le iniziative per arrivare ad una politica energetica coordinata. La Commissione ha convocato per oggi una riunione del Gruppo di coordinamento, che ha competenze sull'approvvigionamento del gas.

La Russia alza ancora il prezzo che l'Ucraina dovrebbe pagare per ottenere la ripresa dei rifornimenti



Foto di Csaba Segesvari/Ap



NUCLEARE

L'Iran riprende attività di ricerca per la produzione di combustibile

TEHERAN L'Iran ha annunciato la ripresa, il 9 gennaio prossimo, delle sue attività di ricerca sulla produzione di combustibile nucleare, una mossa che sembra destinata ad aumentare le preoccupazioni dei Paesi europei che conducono trattative con Teheran sul suo programma atomico. La decisione, resa nota da Mohammad Saidi, vice direttore dell'Agenzia iraniana per l'energia nucleare, è stata confermata a Vienna dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), che ha subito chiesto a Teheran di «mantenere la sospensione di tutte le attività legate all'arricchimento» dell'uranio come «misura di fiducia essenziale». Tale sospensione, decisa dall'Iran nell'autunno del 2003, aveva consentito l'avvio di trattative con Francia,

Germania e Gran Bretagna, in rappresentanza della Ue, sul programma nucleare della Repubblica islamica. Una battuta d'arresto in tali negoziati era però sopravvenuta lo scorso agosto, quando si erano interrotti dopo il rinvio da parte di Teheran delle attività di conversione dell'uranio in un impianto a Isfahan, ultimo passo prima dell'arricchimento. I colloqui sono ripresi dopo quasi cinque mesi il 21 dicembre scorso a Vienna e un nuovo incontro è in programma per il 18 gennaio. Teheran, che non ha precisato la natura delle attività di ricerca che intende riprendere, ha assicurato di non volere, per il momento, avviare l'arricchimento vero e proprio in un impianto situato a Natanz, nella regione centrale dell'Iran.

L'INTERVISTA **BENITO LI VIGNI** L'ex dirigente Eni: all'Italia serve il gas di Algeria, Libia e Iran ma l'alleanza con Mosca resta essenziale

«L'Europa deve accordarsi con Putin»

di Toni Fontana

Benito Li Vigni, è stato per molti anni dirigente dell'Eni ed ha lavorato al fianco di Enrico Mattei. È convinto che, per affrontare la crisi del gas, l'Europa deve puntare sull'accordo con Putin, e l'Italia, su nuove e più intense relazioni con l'Algeria e la Libia e l'Iran.

Dottor Li Vigni, l'Eni assicura che gli italiani «saranno tutelati», ma i consumatori sono preoccupati. La crisi del gas ha messo in luce l'estrema fragilità del nostro sistema di approvvigionamento...

«La questione ucraina si trascinerà nel tempo. Le nostre riserve, come è noto, ammontano a 6 miliardi di metri cubi, bastano per 15 giorni. Non c'è da stare tranquilli. Puntare sulla flessibilità delle fonti è complicato, integrare gasolio ed oli combustibili significa sospendere per un po' di tempo, la questione ambientale».

Dunque è urgente modificare le strategie finora seguite?

«Non c'è dubbio. Con l'arrivo di Medvedev, Gazprom è diventata un organismo politico. Il vecchio sistema di oleodotti parte dalla Siberia, attraverso l'Ucraina e

arriva a Bratislava. Due tubi portano il gas in Ucraina, altri tre raggiungono l'Occidente. Kiev gestisce i flussi fino a Baumgarten, nei pressi del confine con la Slovacchia. I russi stanno investendo quattro miliardi di dollari nella costruzione di un nuovo gasdotto che attraversa il Baltico e, seguendo la strada del Nord, arriva dritto in Germania. Il coinvolgimento dell'ex cancelliere Schröder dimostra che Berlino potrebbe assumere il ruolo di «testa di ponte» nel rapporto con Mosca. Gazprom produce 600 milioni di metri cubi l'anno di gas, il 20% della produzione mondiale. La Russia cerca alleanze in Europa con l'obiettivo di diventare il punto di congiunzione tra le nazioni industrializzate ed i paesi dell'Opec. Nel frattempo Washington progetta una «nuova Opec» fortemente controllata dagli Usa. La Russia cerca dunque alleati in Europa.

Se Mosca non troverà validi partner in Europa la crisi Ucraina è destinata a prolungarsi».

In questo contesto l'Italia appare relegata in un ruolo marginale

«La vicenda irachena pesa ancora, Fran-

cia e Germania si sono opposte alla guerra. Parigi, Berlino e Mosca stanno avviando progetti comuni, ad esempio nell'area del Caucaso. L'Italia rischia di restare alla finestra».

Roma dovrebbe guardare a sud?

«L'Italia deve aumentare le importazioni dall'Algeria da dove già prendiamo il 30%, 20 miliardi di metri cubi all'anno di gas. E poi c'è la Libia con la quale le relazioni sono per ora limitate, importiamo solo 8 miliardi di metri cubi all'anno, è stato realizzato un gasdotto che raggiunge la Sicilia. E poi ci sono le importazioni dal nord: dall'Olanda e dalla Norvegia arrivano circa 16 miliardi di metri cubi all'anno di gas, ma non si può andare oltre. Ne consegue che il gas russo è indispensabile, l'Europa deve individuare una soluzione».

La crisi rende più urgente un ripensamento della nostra politica energetica?

«L'Italia consuma circa 80 miliardi di metri cubi di metano, ne produciamo appena 13, e dunque dobbiamo reperire gli altri sui mercati esteri. Dunque dobbiamo sperare che Russia ed Europa (che, nei fatti, significa Germania e Francia) rag-

giungano un accordo, in particolare per il Baltico, per l'apertura agli investitori. Mosca ha bisogno di investimenti e alleanze. Nell'ottobre 2004 Putin è andato a Pechino ed ha siglato un importante accordo con i cinesi».

In tempi brevi non vedo alcuna alternativa all'accordo con i russi che stanno anche realizzando un importantissimo oleodotto che attraverserà il mar Nero e raggiungerà la Turchia ed il Mediterraneo e sarà operativo nel 2010. E poi c'è l'Iran. L'Eni, assieme ai francesi, ha siglato un contratto nel 1999 con Teheran che riguarda quattro campi, tre di petrolio ed uno di gas. Nel giro di tre anni questi campi produrranno 150-200mila barili al giorno».

Dunque un inasprimento della crisi con Teheran avrebbe conseguenze negative anche in questo campo?

«Sarebbe un disastro. Occorre disinnescarla, all'interno dell'Iran operano anche forze progressiste che puntano sul cambiamento. In Iraq infine la produzione di petrolio è ai minimi storici e gli americani intendono mantenere il controllo sulla commercializzazione dei prodotti petroliferi».

Usa, poche speranze per 13 minatori

Frenetici soccorsi per salvare gli uomini intrappolati da un'esplosione

WASHINGTON È porsa una sentenza di morte: quando Ben Hatfield, il responsabile del gruppo che possiede la miniera di carbone di Sago, Tallmansville, ha annunciato che l'aria nelle gallerie è «letale», la speranza di trovare vivi i 13 minatori dispersi da un giorno e mezzo s'è affievolita. Ma il governatore della West Virginia, Joe Manchin, ha poi riacceso l'ottimismo nelle centinaia di familiari, parenti, amici, colleghi dei 13 che attendono notizie in una chiesa nei pressi della miniera. «Abbiamo ancora speranza», dice Manchin, mentre le operazioni di soccorso proseguono frenetiche. Un'esplosione, la cui natura resta misteriosa, aveva scos-

so gallerie e pozzi della miniera di carbone di Sago, a Tallmansville, una località sugli Appalachi, nella contea di Upshur, circa 150 chilometri a nord-est di Charleston, la capitale dello Stato. Dei 19 uomini del primo turno, che avevano appena riaperto l'impianto dopo due giorni di chiusura festiva, sei sono subito tornati indietro indenni. Degli altri 13 che erano più avanti, non s'è più avuta notizia. Quattro compagni di lavoro partiti subito alla loro ricerca avevano dovuto tornare indietro, respinti dai livelli di monossido di carbonio nell'aria. Resta però da vedere dove sono i minatori: le telecamere e i robot non hanno finora raccolto segnali

di vita, ma neppure immagini di devastazione nei pozzi dove i danni dell'esplosione paiono limitati.

La tragedia della miniera di Sago diventa, per l'America, un dramma collettivo in diretta televisiva. Anche il presidente George W. Bush segue la vicenda ed è regolarmente informato degli sviluppi, mentre le autorità federali forniscono aiuto e assistenza, mezzi e tecnologia.

Negli Stati Uniti, i minatori sono 74 mila. L'anno scorso, è stato l'anno più sicuro per l'industria mineraria Usa, con 22 vittime. In Cina, nel 2004 sono morti 6.000 minatori e 4.000 nei primi nove mesi 2005

PALAGHIACCIO TEDESCO I morti nel crollo sono 15 L'accusa: non era sicuro

BERLINO All'indomani del disastro al palazzo del ghiaccio di Bad Reichenhall (Baviera, sud della Germania), il cui bilancio ancora provvisorio è di 11 morti, 34 feriti e quattro dispersi (per i quali restano tuttavia ben poche speranze), infuriano le polemiche sulla sicurezza dell'impianto sportivo, risalente ai primi anni Settanta, con molti abitanti del posto che parlano di «tragedia annunciata». Sott'accusa sono in particolare il sindaco della cittadina bavarese e i responsabili del palaghiaccio, che non avrebbero valutato con la dovuta scrupolosità i rischi legati al carico eccessivo di neve e alle strutture ormai vecchie e non più così sicure dell'impianto. I lavori di rimozione delle macerie e di ricerca degli ultimi dispersi, dopo una sospensione di alcune ore nel pomeriggio a causa dei rischi di ulteriori crolli, sono ripresi in serata con attrezzature speciali e più sofisticate.

IRAQ Raid aereo americano uccide intera famiglia

TIKRIT Un raid aereo Usa ha provocato la morte di diversi membri di una famiglia a Baiji, cittadina petrolifera nel nord dell'Iraq, riferiscono fonti della sicurezza irachena. Il bilancio dei morti è controverso. Un funzionario iracheno a Tikrit del Centro coordinamento congiunto (Jcc), che fa da collegamento tra forze Usa e irachene nella provincia, ha detto che 14 persone sono morte quando la loro casa è stata distrutta nel raid. Un funzionario di polizia a Tikrit in seguito ha contestato il bilancio e ha parlato di tre morti e sei feriti, ma il portavoce del Jcc insiste sulle 14 vittime. Non sono al momento disponibili informazioni indipendenti, e non ci sono commenti dagli ambienti militari americani. «Ci sono stati 14 martiri... nella casa di Ghabban Nahi Hussein», ha detto il funzionario del Jcc citando il proprietario dell'abitazione. Non è chiaro perché la casa sia stata colpita.

BUSH La mamma del portavoce abbandona i repubblicani

WASHINGTON Carole Strayhorn, che si auto-definisce «una nonna tosta» e che è la mamma del portavoce del presidente George W. Bush, Scott McClellan, volta le spalle al partito repubblicano e decide di correre da sola, come indipendente, per il posto di governatore del Texas nelle elezioni del 7 novembre. La Strayhorn, che è una sorta di controllore delle finanze dello Stato, evita così di affrontare nelle primarie di marzo il governatore in carica, Rick Perry, che nel 2000 fu il successore del governatore Bush eletto presidente e che cerca una riconferma. La «nonna tosta» è stata spesso aspramente critica nei confronti di Perry negli ultimi due anni: rimprovera al governatore le scelte fiscali e di «avere abbandonato la nostra frontiera». Il campo di Perry saluta la decisione della Strayhorn come un'ammissione di debolezza: «S'è resa conto che non poteva vincere le primarie», ha detto una fonte alla stampa locale.